

**Racconti di un volontario della LIBERTA'**

# **LO SMILZO**

della 62° BRIGATA GARIBALDI

di Michele Giannone

Questo piccolo racconto trae origine dal desiderio di ricordare, la vita di mio padre in Guerra ed in particolare della liberazione dei Ribelli della Val di Taro e della Val Ceno, della 62° Brigata Garibaldi, di Giovanni Lo Slavo, della famiglia che lo aveva ospitato, nascosto, nutrito, durante l'inverno del 1944/45.



Questo piccolo dossier trae origine dal desiderio di ricordare, provando a scavare nella mia memoria e raccontare quello che mi ha trasmesso mio padre quando da bambino (65 anni fa) mi raccontava della Guerra ed in particolare di quella di liberazione, dei Ribelli della Val di Taro e della Val Ceno, della 62° Brigata Garibaldi, di Giovanni Lo Slavo, della famiglia che lo aveva ospitato, nascosto, nutrito, durante l'inverno del 1944/45.

Michele Giannone



*Michele Giannone figlio di Cesario "Lo SMILZO"*

Il suo nome era Cesario, è venuto a mancare nel 2001 all'età di 84 anni dopo una vita dedicata al lavoro, sono sicuro che non ha mai smesso di pensare e ricordare le persone che aveva conosciuto sulle montagne di PARMA e nella VALTARO e VALCENO

Era arrivato nella provincia di PARMA come militare italiano ex prigioniero di guerra, costretto dai tedeschi ad accettare l'appartenenza alle formazioni italiane mandate per punizione a combattere i partigiani nelle montagne dell'Appennino Emiliano. Era partito militare nel 1938 destinato nell'isola di Rodi Egeo, trattenuto allo scoppio della guerra, catturato dai tedeschi dopo 8 settembre 1943, deportato in Russia come prigioniero, alla disfatta e conseguente abbandono della Russia da parte dei tedeschi fu deportato in Germania con marce forzate e a piedi attraverso mezza Europa.

Destinato a un campo di concentramento e di lavoro, di cui non ricordo il nome e neanche la zona, da cui fuggì scavando un piccolo tunnel con i piatti metallici recuperati nel campo. Trovò un treno che andava verso il Brennero vi montò sopra, a Monaco di Baviera attraversò la stazione nascosto e aggrappato sotto il vagone; ma al Brennero il tentativo di fuga finì con la cattura.

Lo rispeditero in Germania questa volta accompagnato, e lo mandarono in un campo di addestramento e punizione riservato ai fuggiaschi BAD KROZINGEN, dove propagandavano l'odio verso gli italiani che non avevano aderito alla repubblica sociale, infatti lo convocarono per convincerlo ad aderire al corpo delle SS italiane addestrate dai tedeschi, e per convincerlo, un ufficiale Italiano gli disse che avrebbe dovuto dare un contributo a vendicare i fratelli caduti in Africa.

Mio padre aveva l'orgoglio del contadino e non seppe trattenersi dal replicare che sarebbe stato meglio aiutarli quando c'erano in Africa i fratelli, adesso era inutile; Fu redarguito in malo modo anche con il manganello, coperto di sputi e di ogni sorta di offesa.

Cominciò per lui un periodo peggiore di quello fino ad allora vissuto, veniva trattato bene dal punto di vista alimentazione, ma era costretto a subire ogni sorta di angheria soprattutto da parte degli italiani, passarono dei giorni, un ufficiale Italiano diverso dal precedente lo convocò per comunicargli la condanna alla fucilazione con l'imminente esecuzione, a meno che non avesse accettato di prestare giuramento, per essere mandato in Italia a combattere i Partigiani.

Manifestò ancora una volta l'idea di non aderire, l'ufficiale lo convinse dicendo che anch'egli aveva accettato per salvare la pelle, ma che una volta arrivati in Italia ci sarebbe stata la possibilità di scappare, anche dalla parte dei Partigiani.

Dopo i rituali del giuramento e della vestizione fu sottoposto ad un periodo di addestramento per essere mandato in EMILIA (linea Gotica) con un convoglio di treni super armati e attrezzati.

A Verona, capolinea del convoglio, ebbe nuovamente l'occasione di fuggire, ma vi rinunciò pensando che il grande fiume costituiva un ostacolo alla fuga verso il sud anche perché era ormai l'autunno del 1944 e i ponti non erano certo praticabili perché sorvegliati.

La sua Compagnia proseguì la marcia verso l'Appennino Emiliano, attraversando il Po appena dopo MANTOVA proseguendo poi verso FONTANELLATO;

arrivarono di sera in una cascina nei pressi del paese, dove mentre mettevano al riparo di un fienile i cannoni e tutto il resto, fu avvicinato da un uomo di grande di statura con barba lunga e corporatura

massiccia, che gli disse di stare attenti perché all'alba del giorno dopo sarebbero stati attaccati dai Partigiani e meglio per loro se non avessero risposto all'attacco. Ancora una volta l'arguzia del contadino, gli consentì di pensare che meglio sarebbe stato smontare gli otturatori dai cannoni rendendoli inservibili, così fece gettandoli in una concimaia in mezzo ai liquami.

Puntualmente all'alba una decina di partigiani si presentarono facendo fuoco, e invitando ad arrendersi, intravide l'uomo di corporatura robusta, sicuramente quello della sera precedente, che sparando con una mano con l'altra invitava a seguirlo, ripetendo a voce alta **"uno di noi cento di voi"**.

La compagnia era formata: da italiani fuggiaschi per la maggior parte, da alcuni arruolati nella repubblica sociale di Salò e da pochi tedeschi che avevano la funzione di controllo, perciò si arresero facilmente e i tedeschi furono fatti prigionieri. Mio padre prima di arrendersi pensò bene di smontare gli otturatori dei cannoni gettandoli in un letamaio per evitare che i tedeschi potessero usarli.

Tutti insieme portandosi dietro anche i cannoni senza otturatori e le armi, scortati dal gruppo di Partigiani furono accompagnati verso le montagne a BORE, frazione Metti.

A BORE il primo incontro con il Comandante, l'adesione ai partigiani era su base volontaria, nessun obbligo, ma comunque solo la sua conferma sanciva l'ingresso nella **Brigata Garibaldi**. Dopo le prime informazioni, il comandante gli disse che avrebbe dovuto dimenticare il nome vero, **non più Giannone, da adesso sei "Lo SMILZO"**, gli ha ripetuto più volte accertandosi che avesse capito.

Il giorno dopo accompagnato da due Partigiani fu mandato a FONTANELLATO a recuperare gli otturatori nel letamaio, vi riuscì bagnandosi di liquame puzzolente, ed è così che si guadagnò la fiducia e la stima del mitico comandante. Successivamente fu assegnato ad un gruppo di sabotatori che attaccavano strade, ponti, ferrovie, per danneggiare e impedire i rifornimenti ai Tedeschi, il suo mestiere era quello di posizionare le cariche esplosive e poi azionare il detonatore con una cordicella nascondendosi agevolmente tra i cespugli perché piccolo di statura (LO SMILZO).

Il comandante si preoccupò di farlo ospitare, accompagnandolo presso una famiglia di agricoltori nella frazione delle CASELLE di PRELERNA (comune Di SOLIGNANO), sul versante sud del monte Barigazzo, Il nome del Capofamiglia era CELESTE MADON, la Moglie ALBINA SBUTTONI, la figlia GEMMA.

Qui fu trattato come un figlio, lo hanno aiutato a scavare un rifugio sotterraneo con accesso sotto una tettoia per proteggerlo dai rastrellamenti. Ogni qualvolta era necessario, arrivava la Staffetta per comunicargli il luogo e l'ora delle azioni che si svolgevano quasi sempre lungo la Statale della CISA e lungo la linea ferroviaria per LA SPEZIA.

Raccontava che dopo ogni azione di sabotaggio, per precise istruzioni del Comandante, il gruppo che vi aveva preso parte si divideva, come rifugi provvisori utilizzavano le cappelle (Maestà) e soprattutto le buche utilizzate per la produzione della calce, il ritorno presso le famiglie ospitanti avveniva con molta cautela perché in zona erano molto presenti i Fascisti con la loro rete di informatori.

Il comandante, a detta di mio padre, raccomandava di studiare bene ogni dettaglio, soprattutto considerare le vie e il modo di fuggire dopo ogni azione, affermava che perdere la vita non era un atto eroico, ma solo una cosa inutile e non necessaria per vincere.

Quando il Comandante comunicò che per i dissidi con il partito comunista e/o con le altre formazioni, poteva essere imminente lo scioglimento della Brigata, molti componenti tra cui anche lui, manifestarono la ferma intenzione di continuare a combattere al suo fianco, da quello che sono riuscito a capire penso che con diversa organizzazione la lotta continuò.

In questo modo riuscì a salvare la vita e a superare l'inverno del 1944/45, dopo le note vicende della Sacca di Fornovo, e Le ultime azioni del 25 Aprile, ha deciso che era il momento di partire per il ritorno a casa. Dopo aver salutato il Comandante, il Sig. Madoni e i suoi parenti fu da questi accompagnato al comune di Solignano dove il Sindaco gli diede dei soldi per il viaggio e un documento che lui definiva LASCIAPASSARE.

Si mise in cammino ai primi di MAGGIO, per un viaggio prevalentemente a piedi, lungo quasi 700 km, l'8 Maggio arrivò a casa dove era atteso da sette lunghi anni di servizio militare, guerra e vicissitudini; aveva poco più di 20 anni alla partenza e al ritorno ne aveva quasi 28.

Anche lui, come il mitico comandante Giovanni Lo Slavo (MONTENEGRINO) nato e cresciuto in riva al mare Adriatico sulla sponda Abruzzese, dirimpettaia di quella del Montenegro. Qui decise di continuare la sua vita di contadino, sposò mia madre con la quale era fidanzato dagli anni della adolescenza, nel 1946 nacque la prima figlia, mia sorella che non ho mai conosciuta perché morta a tre giorni, nel 1949 sono nato io, figlio unico, sono cresciuto a pane e libertà, fin da piccolo affascinato dai racconti di quella tragedia che ha sconvolto il secolo scorso e diventato adulto ho cercato di onorare la memoria di quelli che per quella inutile follia hanno sofferto o persa la loro vita.

Negli ultimi giorni appena dopo il 25 Aprile raccontava di aver scambiato alcune considerazioni con il Comandante, erano a suo dire entrambi molto delusi dal comportamento di alcuni soggetti che pur non avendo avuto nulla o poco a che fare con la lotta di Liberazione, salivano sul carro dei vincitori, abbandonandosi a episodi di facile vendetta, bravate e rappresaglie.

Raccontando il suo vissuto affermava che su quelle montagne aveva lasciato una parte della sua giovinezza ed anche del suo cuore, non gli riuscì di tornarvi perché il Morbo di Parkinson lo assalì a meno di 60 anni. Ho provveduto io nel 2008 a portare un fiore sulla tomba dei Madoni, sepolti al cimitero di Prelerna e a contattare per un saluto la nipote del Sig. Madoni, la PROF.ssa ALMA AVIETTI e il Sig. PIERANGELO CABRALI nipote del Sig. Madoni che all'epoca dei fatti aveva 12 anni e che ricordava perfettamente la presenza di mio padre alle CASELLE.

La loro Disponibilità e Gentilezza mi hanno sorpreso e commosso, ho avuto modo di capire che in quel luogo si era consumato quasi 70 anni prima, un rapporto di estrema solidarietà, reso certamente possibile dall'appartenenza al mondo contadino e credo soprattutto dalla genuina e profonda religiosità degli abitanti di quelle montagne.

Ho trovato il rifugio, la casa, la stalla, ho visto che quelle zone quelle case, quei campi, stanno subendo lo stesso destino di quelle dell'Appennino Abruzzese, spopolamento abbandono e conseguente degrado ormai irreversibile.

Questo è quanto io ricordo dei racconti sentiti, da un protagonista di un pezzo di storia italiana, più di me un'amica di famiglia ha trascritto i racconti di mio padre nell'ultima fase della sua vita, con molte sue considerazioni sulla tragedia umana che è stata quella guerra. Ne ha ricavato una storia romanzata che non è stata ancora pubblicata.

Ho letto con molto piacere il libro "IL COMANDANTE CHE VENIVA DAL MARE", ho trovato molte conferme e molte similitudini con i racconti mio padre, Sono felice di aver avuto l'occasione di raccontare questa, penso comune storia.